



**unIMC**  
UNIVERSITÀ DI MACERATA



MACERATA | *Humanities* | FESTIVAL



# Scoprire la pace

SCRITTURE PER LA GUARIGIONE DEL MONDO



edizioni  
università  
macerata







**Scoprire la pace.  
Scritture per la guarigione  
del mondo**



**LIONS CLUB  
MACERATA HOST**

Volume pubblicato con il contributo del Lions Club Macerata Host

Isbn 978-88-6056-962-2 (print)

Isbn 978-88-6056-963-9 (online)

Prima edizione: novembre 2024

©2024 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>





## *Prefazione*

È sulla scia del grande successo raggiunto quest'anno con il *Macerata Humanities Festival* che abbiamo scelto di pubblicare le riflessioni che i nostri ospiti, intervenuti alla Premiazione del Concorso Letterario *Humanities*, ci hanno regalato insieme agli elaborati delle studentesse e degli studenti primi classificati per ciascuna sezione e categoria. Un dono per quanti lavorano e collaborano all'Università di Macerata, che diventa un segnale concreto di come l'impegno a trasformare la nostra realtà rendendola sempre più *comunità* sia la via per accogliere inaspettati e bei frutti. Non solo all'interno dell'Università, ma ancor più facendo rete e aprendosi al territorio in cui vive e al quale non può far mancare il suo apporto e contributo, certo che solo in questa prospettiva comunitaria si può pervenire ad un reciproco arricchimento. L'accademia che pensa, si confronta, agisce e si impegna per la fioritura del bene comune diventa davvero preziosa e riceve stimoli dall'esterno che, se resta arroccata nel suo sguardo individuale, resterebbero impensati e inefficaci. Non si può pensare di viaggiare spediti tra le vette del pensiero se poi si perde il contatto e il riferimento

concreto con la vita e con il senso che la abita.

Ripartendo dall'ascolto dei giovani studenti e studentesse possiamo riscoprire una carica di creatività e speranza per il futuro che, diversamente, può apparire nella sua complessità cupo e chiuso.

Vorrei ringraziare tutti/e i/le giovani che hanno partecipato con entusiasmo al Concorso, i membri della giuria (Fabiola Branchesi, Filippo Davoli, Costanza Geddes da Filicaia, Evita Greco e Renata Morresi) per la loro preziosa disponibilità e gli scrittori ospiti alla Premiazione che hanno saputo – come vediamo nei loro bellissimi scritti – contribuire in un modo acuto, rilevante e stimolante. Vorrei infine ringraziare Piergiorgio Parisella, Presidente del Lions Club Macerata Host per il generoso sostegno a questa significativa iniziativa.

I contributi qui contenuti vogliono essere un dono e un augurio per questo Natale e per il nuovo anno, affinché la scoperta e la costruzione di una pace e di una giustizia possibile proseguano, così da riuscire ad aprire varchi e percorsi importanti per la guarigione del nostro mondo comune.

Il Rettore

John McCourt





Fabiola Falappa\*

*Introduzione.*

*Spazi di condivisione dialogica*

Questa raccolta di brevi saggi ed elaborati presenta una piccola variazione rispetto al titolo più generale del Macerata Humanities Festival 2024: *Scoprire la pace. Percorsi di giustizia per la guarigione del mondo.* Il tema del *Festival* si è concentrato, in effetti, sulla correlazione tra due categorie centrali per la contemporaneità: pace e giustizia. Si tratta di idee che sono al centro di una costellazione semantica complessa e richiedono, pertanto, tutto l'impegno dei saperi e delle culture del mondo al fine di scoprirne il significato autentico. Il lessico della competizione, del prevalere, del vincere e dell'aver potere sembra aver spento oggi la luce che emanava parole legate alla pace e alla giustizia; travolti dal cinismo e dalla rassegnazione, di fronte ai continui eventi di violenza e guerra quotidiana, si smette di pronunciarle e, in alcuni casi, per-

\* Delegata del Rettore per il *Macerata Humanities Festival*.

fino di desiderarle. A ben vedere, le categorie di pace e giustizia vengono respinte, ignorate e ridicolizzate, considerate utopiche o irraggiungibili, poco convenienti, per alcuni, e impraticabili, per la maggioranza. Le giornate del *Festival* hanno avuto come obiettivo principale quello di percorrere alcune tappe salienti di un percorso, tanto arduo quanto urgente, che riesca a scoprire il volto della pace, nella sua imprescindibile implicazione con quello della giustizia: a partire dagli *aspetti intra-personali* (come ad esempio l'armonia e l'integrità personale, la pace interiore, il ruolo dell'affettività, le cause e forme del ripiegamento individualista, la maturazione della scelta di coinvolgersi nell'impegno per la pace e la giustizia nella quotidianità); indagando gli *aspetti inter-personali* (come ad esempio la relazione tra i generi e tra le generazioni, quella in gioco tra vittime e aggressori, come pure ogni dinamica che promuova relazioni armoniche nell'ambito di comunità ristrette, territoriali e associative); fino ad arrivare agli *aspetti globali e mondiali* (come ad esempio il riferimento a temi geopolitici - rapporto tra le culture, migrazioni coattive, guerra, imperialismi, colonialismi - a quelli macroeconomici - disegualianze, sfruttamento, precarizzazione - includendo la relazione dell'umanità con il mondo naturale e le

numerose problematiche riferibili alla crisi ecologica). Perché di pace e giustizia bisogna parlare per non togliere alle giovani generazioni una necessaria speranza per il futuro. Ed è proprio in questa prospettiva che l'Università di Macerata ha bandito la prima edizione d'Ateneo del *Premio Letterario Humanities*, così da favorire la produzione letteraria e valorizzare i contenuti originali e la ricerca espressiva di studentesse e studenti, non solo del nostro Ateneo, ma delle Università di Marche, Umbria, Abruzzo e di numerosi Istituti di Scuola Superiore delle stesse regioni.

Ne è scaturita una risposta appassionata, da parte di giovani che non si rassegnano a essere etichettati superficialmente come una generazione egoista, rinchiusa in una gabbia di amicizie più o meno virtuali, frastornata da miti falsi e illusioni, priva di orizzonti sul futuro, gelosi di mantenere i diritti conquistati dalle precedenti generazioni ma meno inclini ad assumere i doveri.

Leggendo gli scritti pervenuti in risposta al bando si scopre, al contrario, che sono capaci di mettersi in gioco, pronti a sfatare il luogo comune che lega giovinezza a disinteresse. Probabilmente è l'universo dell'età adulta che non è capace di accogliere le nuove generazioni, innanzitutto, ascoltandone i bisogni ed

essendo in grado di riconoscerle come co-soggetti di rinnovamento. Questo è un dovere tuttora eluso da una parte rilevante del mondo adulto, sempre più frammentato, e delle istituzioni, cadute in una sorta di disperazione cinica, di fronte ai tragici eventi di guerra, devastanti previsioni sui cambiamenti climatici e forti divisioni che scuotono la società e il mondo intero.

Questo piccolo volume è una testimonianza di come l'Università di Macerata non intenda sprecare l'immenso valore del dialogo tra le generazioni né mortificare la vita di chi oggi è giovane, ma piuttosto di come sia impegnata a cercare di invertire la tendenza. Consapevole che, oltre la banalizzazione, il misconoscimento e la trascuratezza, nell'incontro autentico con i giovani c'è dato di scoprire una sorprendente verità: *riconoscere che l'esistenza è sensata e ha valore, nonostante tutte le difficoltà e i dolori che la abitano.* È proprio a partire dalla instancabile e incessante ricerca di un senso condivisibile, tipica dell'età giovanile, che infatti sperimentiamo la presenza del darsi di un senso condiviso come punto di partenza concreto.

Dove attingere nuove forze per reagire con speranza al presente? Noi crediamo che ciò sia possibile par-

tendo anche dall'ascolto delle dinamiche giovanili che, in modo davvero credibile, muovono dal proprio sé e, nel contempo, si relazionano con gli altri, in uno scambio reciproco di condivisione. Non è irrilevante che i principi di giustizia e di pace possono essere realmente applicati solo se la società si sviluppa come un vero sistema di cooperazione, in un orizzonte di corresponsabilità dell'umanità, per la propria sorte e per il bene comune. Tutto ciò sembra generalmente utopistico, ma questo è soltanto un sintomo della disperazione in cui si è immersi. Si tratta, dunque, di recuperare la lucidità della ragione etica e questo è un recupero possibile solo scegliendo di fermarsi, di riflettere e poi di agire e di coinvolgersi in prima persona.

Il *Macerata Humanities Festival 2024* non ha voluto disegnare il modello ideale di una società futura e di una storia pacificata, ma contribuire ad offrire qualche spunto utile, a partire dalle relazioni che si vivono quotidianamente, pensando metodologicamente ad un ideale regolativo, a un orizzonte che impegna a migliorarsi e a migliorare le forme di convivenza. Il *Premio Letterario Humanities*, al centro del *Festival*, promuove l'urgente lavoro educativo e culturale necessario oggi per affrontare e cercare di sciogliere i

molteplici fattori psicosociali che impediscono di credere davvero a ciò che appare sensato agli occhi della ragione: in un'analisi lucida, in effetti, si converrebbe che non c'è grande cambiamento storico, che non scaturisca dai nostri piccoli cambiamenti quotidiani. Per questo è sembrato prezioso pubblicare le riflessioni degli ospiti che sono intervenuti alla Premiazione, che si è svolta lo scorso 18 ottobre presso il Teatro della Filarmonica di Macerata, e che hanno tracciato ulteriori passi verso la delineazione di questo orizzonte di cooperazione comune. Il *Premio Humanities* prevede due sezioni e due categorie: narrativa e poesia, qui si è scelto di pubblicare gli elaborati dei vincitori, primi classificati, per ciascuna di esse. Occorre allora continuare ad approfondire quale sia il cammino interiore e comunitario che le persone possono e devono effettuare per aderire lealmente e con speranza all'opera di costruzione di una società pacificata e giusta, anche ripartendo proprio dalla scrittura e dalle discipline delle *Humanities*.

## **La testimonianza degli ospiti**



Adrián N. Bravi





Evita Greco (in primo piano) con Fabiola Branchesi, Costanza Geddes da Filicaia, Fabiola Falappa e il rettore John McCourt



William Wall







Franco Arminio (a sinistra) e William Wall



Adrián N. Bravi

*L'ansia dei premi letterari*

Sull'annosa questione dei premi letterari – come riferisce Antonio Franchini – la posizione di Giuseppe Pontiggia, un grandissimo scrittore che non dovremmo mai smettere di leggere, era la seguente:

Ogni premio letterario è, in sé stesso, una scemenza, perché mettere gli scrittori in gara l'uno contro l'altro è semplicemente stupido. Quindi, ogni premio letterario, non importa quali siano le sue regole, è un'insensatezza. Ma in ogni opera d'arte, anche la più estrema, la più inconciliabile, c'è una richiesta di consenso. Da questo punto di vista, ogni premio non solo è assolutamente legittimo, ma è quasi doveroso.

È un giudizio ironico, intelligente e paradossale, come lo era l'uomo Giuseppe Pontiggia.

Thomas Bernhard, invece – che ha scritto un bel libro sui premi, dal titolo *I miei premi* appunto, libro molto mordace e sarcastico – li accettava tutti, ma solo per “ragioni pecuniarie”. Lo aveva dichiarato più volte:

Se qualcuno offre del denaro vuol dire che ne ha ed è giusto alleggerirlo.

Racconta, inoltre, che durante il Premio Nazionale Austriaco per la letteratura, l'atteso ministro della

Camera dell'Agricoltura stiriana Piffll-Perčević aveva preso la parola ("Di questo Piffll-Perčević avevo sempre avuto orrore", scrive Bernhard, "perché era incapace di concludere in modo corretto una frase, può anche darsi che capisse qualcosa di vacche e vitelli stiriani o di maiali dell'Alta Stiria e di concimaie della Bassa Stiria, di arte e cultura non capiva comunque nulla, anche se dappertutto parlava ininterrottamente di arte e di cultura"), e aveva detto una serie di castronerie, attribuendo al premiato libri che non aveva mai scritto, ambientati nelle isole dei Mari del Sud. Bernhard allora, nel suo discorso di ringraziamento, aveva così esordito:

Egregio signor ministro, egregi convenuti, non c'è nulla da lodare, nulla da condannare, nulla da denunciare, ma molto è ridicolo; tutto è ridicolo, se si pensa alla morte.

E poi aveva criticato aspramente l'Austria e il carattere austriaco in generale. A quel punto il ministro Piffll-Perčević aveva abbandonato la sala:

...si precipitò da solo, senza accompagnatori, verso la porta a vetri del salone delle udienze e se la sbatté alle spalle con un gran botto.

I premi producono uno strano effetto nella psiche dei vincitori. Anni fa mi era capitato di vincere un premio minore, anche se il suo legame con i famosi *Premi*

*David di Donatello* gli conferiva una certa importanza; uno di quei premi che seminano grandi speranze. Non so se esista ancora, si chiamava *Testo in cerca di regista*. Sembrava più promettente l'associazione che lo destinava ad affiancarsi al mondo cinematografico che il premio in sé. Si svolgeva all'interno dell'*Accademia del Cinema Italiano* e già questo ti faceva pensare tante cose, anche se, molte persone che circolavano all'interno dell'*Accademia* non ne sapevano nulla. Attrici, attori, registi e scenografi passavano senza curarsi di noi, che eravamo in una specie di saletta allestita per l'occorrenza. Ricordo che alla fine della premiazione, dall'*Accademia del Cinema Italiano* avevo preso un taxi fino alla stazione Termini. Non escludevo che la voce di quella vittoria si fosse già sparsa per tutto il regno e che ora anche le formiche di Roma sapessero che mi ero aggiudicato quella che allora ritenevo una sorta di consacrazione, perché di sicuro, all'indomani, un agente di Ettore Scola o di qualsiasi altro regista avrebbe telefonato al mio editore per proporre un contratto e accaparrarsi al più presto i diritti; o forse, congetturavo ancora tra me e me, sarebbe stato lui stesso, Ettore Scola in persona a chiamarmi, come una volta aveva fatto Federico Fellini con lo scrittore Ermanno Cavazzoni, quando aveva pubblicato uno

dei sui primi libri, *Il poema dei lunatici*. Lo aveva svegliato alle sette del mattino con una telefonata e lui, Ermanno Cavazzoni, pensava che fosse uno scherzo, invece era proprio Federico Fellini in persona che parlava dall'altro capo della cornetta, con la sua voce acuta, un po' infantile, una voce che sembrava arrivare da lontano, per proporgli di fare un film tratto dal suo libro. Ecco, io ero convinto che nel giro di pochi giorni qualche regista si sarebbe fatto avanti anche con me e mentre pensavo a tutto questo e a tante altre cose e incrociavo gli occhi dei passanti sorridevo come a dire: "Sì, mi hai riconosciuto, sono proprio io quello che ha vinto il premio *Testo in cerca di regista*". Uscito dalla porta dall'*Accademia del Cinema Italiano* sentivo che il mio stesso andamento, se così lo posso chiamare, aveva preso un'altra piega rispetto a prima: più sicuro, più spavaldo. Ricordo che il tassista mi aveva chiesto qualcosa riguardo l'*Accademia del Cinema Italiano*, di cui non sapevo niente, ma mi sono sentito in obbligo di riferirgli che avevo appena vinto il premio *Testo in cerca di regista*. Lui aveva inarcato le sopracciglia e, a scanso di equivoci (non sapeva se fosse un premio di cui andare fieri oppure no), si era complimentato con me. Giunti a destinazione, quando ero sceso dalla macchina, aveva aggiunto:

Be', però, almeno potevi metterti una giacca.

In quel momento avevo preso consapevolezza che in futuro, con il premio *Testo in cerca di regista* in tasca, sarebbe stato necessario curare anche quell'aspetto a cui non avevo dato la sufficiente importanza, ovvero, l'abbigliamento. Non era una questione da poco. Ci sono diversi modi di porsi di fronte al pubblico. C'è, per esempio, chi cura l'abbigliamento nella giusta misura e, con la solerzia che richiede il caso, si presenta alla cerimonia con tanto di camicia, cravatta e una giacca sartoriale che gli cade a pennello sulle spalle; e chi, invece, sale sul palco con una misurata trascuratezza. In genere questi ultimi vogliono far capire che loro dei premi e dei riconoscimenti se ne infischiano, perché, provano a far capire agli altri, non hanno avuto né tempo né voglia di scegliere i vestiti consoni per la cerimonia. Secondo loro, essendo scrittori consacrati, il contesto è da denigrare, a prescindere. Io non volevo cadere in questo tranello irresponsabile e mentre continuavo a camminare lungo la stazione di Termini e rassicuravo i passanti che mi puntavano gli occhi addosso che ero io il grande vincitore, pensavo che, nei prossimi premi a cui avrei partecipato, avrei curato con solerzia il mio abbigliamento.

Ora, premi ce ne sono di tutti i tipi e l'ansia varia a seconda del grado d'intensità che decide di dare la giuria alla premiazione. Elencherò, per brevità, solo tre modalità di proclamare un vincitore.

Iniziamo con quelli nei quali vieni dichiarato vincitore a tua insaputa. In genere arrivano con una semplice email recapitata all'editore o con una telefonata. Sono i più belli, quelli che si amano di più e, inoltre, i meno dannosi per la salute, anche perché se non vinci nessuno verrà a comunicartelo, quindi, non lo saprai mai, a meno che tu non sia un patito dei premi, di quelli che vanno a controllare a ogni piè sospinto i loro siti; in questi casi, però, sarebbe meglio non partecipare, perché, comunque vada, non esiste un premio indolore.

Poi ci sono i premi in cui la giuria sceglie i cinque candidati di lusso. Il giorno della finalissima, che attendi da mesi con grande sofferenza, ti fanno salire su un palco e, dopo le motivazioni lette da un membro della giuria o da un'attrice, iniziano a proclamare prima il quinto, poi il quarto e così via. Qui, come si può immaginare, il grado di tensione è altissimo, ma con una buona dose di valeriana e un paio di bicchieri di grappa si riesce a sopportare. L'unica controindicazione è che, se poi lo vinci, tocca mettersi in piedi

sul palco, ringraziare chi ti pare, dire che sei felice e fare anche un minimo di discorsetto sperando che l'emozione, la grappa e la valeriana non facciano brutti scherzi.

Infine ci sono i premi nei quali, dopo la scelta dei finalisti da parte di una giuria tecnica, subentra una settantina di lettori (il numero varia da premio a premio) che dovranno dire la loro. Poco prima della proclamazione, i lettori inseriscono dentro un'urna la scheda con il voto, in genere scrivono il titolo del libro in stampatello, a scanso di equivoci. Poi si fanno salire i finalisti sul palco, qualcuno deposita l'urna su un tavolo e un addetto, in genere si tratta di un sadico con il sorriso sornione, inizia, con nonchalance, a fare lo spoglio. E tu sei lì, sul palco, seduto su una poltrona, costretto a guardare, non puoi fare altrimenti, mentre un secondo addetto, ancora più perverso del primo, emulando il sorriso sornione di questo, segna con una croce, uno a uno, i settanta voti dei lettori. Per reggere l'ansia di questo spoglio non c'è grappa o valeriana che tenga. Quindi, conviene andare sobrio, guardare per terra e pensare a quando eri bambino e giocavi sull'altalena e c'erano degli amici che correvano dietro un pallone. Insomma, la cosa migliore è astrarsi e tirarsi indietro da quella messinscena. Non so se l'eventuale vitto-

ria possa compensare il grado di sofferenza a cui tu, scrittore, sei sottoposto. E non serve a niente, se non vinci, che qualcuno ti ricordi: “Eh, però, essere tra i primi cinque... Dovresti ritenerti fortunato... Pensa a quanti vorrebbero...” o cose di questo tipo, perché in quel momento sprofondi comunque in un abisso da cui non ti risolveva nemmeno quel bambino che eri e che giocava sull’altalena. E se, puta caso, dovessi aggiudicarti il premio, lì per lì sei contento come una pasqua, invaso da una grande felicità, ma subito dopo, e questo lo fanno tutti i premi, negli abissi, sprofondi lo stesso. Comunque, a prescindere, è una buona cosa partecipare ai premi, anche perché, qualunque opera, di qualsiasi tipo, nasce *spremiata* e tutto ciò che arriva dopo è solo di guadagnato. Io considererei anche la conclusione di un testo, di qualunque natura esso sia, alla stregua di un premio; anzi, il momento del congedo, in cui diventi giudice e giudicato allo stesso tempo della tua opera, è il premio più importante che tu ti possa concedere.

Dunque, lunga vita ai partecipanti.

Evita Greco

*Disarmarsi*

Nella prima pagina del mio diario segreto c'è scritto: "Caro diario, oggi voglio dirti quali sono i miei sogni: scrivere libri, leggerli tutti e salvare almeno una vita". È servito un po' di tempo per capire che le tre cose fossero collegate. I libri – leggerli e provare a scriverli, le storie – mi hanno effettivamente permesso di salvare una vita: la mia. So che potrebbe sembrare esagerato ma io so che è vero. È servito dell'altro tempo ancora per capire come le storie mi abbiano salvato la vita.

Il fatto è che in giro ci sono molte più armi di quanto siamo disposti ad ammettere. Ci sono le armi da fuoco – le bombe le pistole i coltelli – le vediamo, le riconosciamo.

Poi ci sono le parole, che possono essere usate come armi e che possono ferire, anche a morte.

Le armi da fuoco sono usate per le guerre "grandi" quelle che avvengono fuori di noi. Le guerre fatte con le "armi da parola", le chiamerò così, le combattiamo dentro di noi, non le vediamo.

Le armi – sia quelle con cui combattiamo le guerre

fuori, sia quelle con cui combattiamo le guerre dentro – si somigliano: possiamo puntarle contro gli altri, ma anche contro noi stesse e, soprattutto, si somigliano perché le prendiamo in mano quando abbiamo paura. È la paura ad armarci, nella stragrande maggioranza dei casi. E a farci paura è quello che non conosciamo.

Io ad un certo punto mi sono resa conto di essere armata – soprattutto di armi-parola – per combattere delle parti di me che mi facevano paura, che non conoscevo. Mi ero armata perché mi faceva paura il fatto che gli altri mi apparissero armati, con armi da parola, e con quelle armi minacciassero di farmi male, perché poteva darsi che qualcosa di me facesse loro paura.

Da armati non si vive bene: se sei armato, prima o poi spari.

Occorre disarmarsi. Le armi da fuoco possiamo chiuderle a chiave, e tante volte non basta, le parole-armi non puoi chiuderle da nessuna parte, non puoi proibirle.

Quando ho scritto sul diario segreto che “volevo leggere tutti i libri” non lo sapevo che i libri mi avrebbero disarmato. O forse invece una parte di me lo sapeva,

non credo di poterlo dire con certezza.

I libri mi hanno tolto le armi dalle mani, piano piano. Personaggi che non potevo vedere si presentavano sulla soglia della mia immaginazione ed era come se io dicessi loro “racconta, ti ascolto” e loro raccontavano.

La scrittura, quanto è davvero scrittura, non ti fa solo “vedere le cose”:

quando Holden è in cima alla collina e i suoi compagni stanno giocando la partita ma lui non la guarda perché lassù ci è andato per vedere se riusciva a provare un senso di addio ecc. ecc., io Holden non lo “vedo” e non c’è nessun film, nessun attore in grado di farmi “vedere” quello che sento. Leggendo io non “vedo” Holden, “sono con” Holden su quella collina a chiedermi se riesco a provare un senso di addio. E, cosa più importante, imparo a riconoscermi quando scappo da qualche parte magari per vedere se riesco a provare un senso di addio.

Salinger, raccontando, mi fa conoscere – nel modo unico che ha la scrittura di farti conoscere – una parte del suo personaggio che diventa un modo per riconoscermi.

Leggendo *Il giovane Holden* o *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, o *Addio alle armi*, io per la prima volta non mi sono sentita sola.

Salinger, Hemingway, Brizzi, Alice Munro, Elisabeth Strout, Dino Buzzati, tutti quelli che mi hanno *raccontato qualche bella storia anche se non era vera*<sup>1</sup>, mi hanno “educata” nel senso più alto, hanno educato il mio modo di sentire, mi hanno regalato il modo di riconoscere delle parti di me negli altri e, negli altri, parte di me, al punto che mi è passata la voglia di armarmi.

Venendo a Macerata per il laboratorio di scrittura che tengo, scorrendo uno dei social mi è capitato il video di una giovane donna che diceva di aver paura, nella grande città dove vive perché vede persone intorno a lei che hanno facce che la terrorizzano, “facce di persone che potrebbero essere potenziali criminali”. Potrebbero. Potenziali.

Non voglio sminuire la sua paura, ho molto rispetto per la sua paura, è anche la mia perché se lei la prova è comunque una cosa che mi riguarda, e la prendo molto, molto sul serio e proprio per questo mi chiedo e vi chiedo: di fronte a questa paura che scelta abbiamo? È buio, la grande città è una città pericolosa, le facce che vedo intorno non mi somigliano, magari neanche mi piacciono perché mi hanno informato che i cattivi sono fatti più o meno così: sono diversi da me.

Se dovessi dar retta alle informazioni che ho, ai dati che ho, la sola scelta che rischio di avere è armarmi. O chiedere a gran voce di fare armare di più le forze dell'ordine.

Però mettere in mano un'arma a qualcuno, lo sappiamo, significa che prima o poi sparerà. E l'idea che prima o poi qualcuno sparerà non mi fa avere meno paura: me ne fa avere di più.

Sempre venendo a Macerata, lunedì - vengo in corriera e il viaggio è meravigliosamente lento - ho appreso un'altra notizia. Era una di quelle con il bollino rosso di fianco che lampeggia insieme alla scritta "in aggiornamento". "Senigallia: - c'era scritto - 15enne fugge da casa, è armato".

Alle ragazze e ai ragazzi del corso ho iniziato a dare dei compiti. Chiedo loro di riscrivere pezzi di storie che incontriamo, nelle canzoni, nei giornali, nel mondo. Leggendo questa notizia ho pensato che forse avrei potuto dar loro il compito di provare a raccontare questa storia, da qualunque punto di vista preferissero: C'è un quindicenne arrabbiato, come è giusto che sia. C'è un quindicenne armato, come invece non è giusto che sia.

C'è un quindicenne ferito, come è ancor meno giusto che sia, da parole che possono essere armi, da gesti che possono essere armi.

E poi c'è l'allerta del paese. C'è l'allerta per gli altri: "non fate uscire i ragazzi in giardino", era l'appello. C'erano post su facebook con la sua foto e l'avvertimento: "state lontani, è armato".

Il tipo di allerta che stava circolando in quei momenti era la cosa che muoveva in me più domande. Come siamo arrivati, mi chiedevo, al punto che un ragazzino di 15 anni armato ci spaventa non perché possa farsi male lui, ma soltanto perché può fare male agli altri?

Il viaggio in corriera dura un'ora e mezza, quando ero praticamente arrivata a Macerata ho riaperto il sito del quotidiano e ho trovato la notizia: l'informazione. Naturalmente ho rinunciato all'idea di assegnare ai ragazzi questo compito: era troppo tardi per provare a raccontare una storia che facesse venire voglia di disarmarsi, ma non ho smesso di pensarci, non ho smesso di chiedermi come sia stato possibile avere paura *di* lui e non *per* lui.

L'informazione, mi sono detta: è il diluvio di dati su quel che succede a metterci addosso questa paura. Sappiamo cosa succede in America, no? La violenza aumenta, non importa se il viso è quello di un quindicenne: devi avere paura, devi metterti in guardia, armarti, esigere che le forze dell'ordine vadano a presidiare la scuola (è successo davvero, la mattina successiva c'erano i poliziotti nelle scuole di Senigallia, non so se in tutte o solo in quella dove andava lui). C'erano i poliziotti anche se lui aveva già sparato, da ferito come era, la notte prima, e non avrebbe potuto più fare del male a nessuno. Aveva già fatto tutto il male che poteva: a se stesso.

È questo che vogliamo? Da quando è successo mi chiedo se possiamo permetterci di arrivare al punto di avere poliziotti armati a sorvegliare scuole piene di ragazzini ugualmente armati e feriti da parole che diventano armi.

Le ferite da arma da parola non le vedi. Non senti il colpo, non vedi il sangue, eppure a terra le persone ci finiscono comunque.

“Non ci siamo accorti di niente”, si dice poi, “sembrava stare bene”: sembrava. Abbiamo i dati, abbiamo le informazioni: quello è un terrorista, quello è armato,

quello potrebbe, quell'altro potenzialmente, fuori è buio, state attenti: armatevi, sparate.

Continuo a chiedermi come sarebbe andata se a qualcuno fosse venuta in mente la stessa cosa che veniva in mente a me quando ero piccola e avevo paura: se ci raccontassimo una storia?

Come andrebbe se ci disarmassimo di storie? Come andrebbe se ogni volta che incontro *l'altro* che mi fa paura provassi a trovare il coraggio di chiedergli: accomodati, ti ascolto, racconta.

Come andrebbe se, invece di farci seppellire dalle informazioni *sugli* altri, ci lasciassimo raggiungere dalle storie *degli* altri?

Chi incontreremmo?

Somebody who may not look like you. May not call God the same name you call God - if they call God at all. I may not dance your dances or speak your language...<sup>2</sup>

eppure, questo qualcuno, mi somiglia.

“Non c'è niente da capire, basta sedersi ed ascoltare”<sup>3</sup>: due occhi, un naso, una bocca, due orecchie, molta pelle.

Lo intravedo il mondo che non ha più coraggio di raccontarsi storie, il mondo che non ha più il coraggio di ascoltarle, perché non c'è tempo, bisogna correre, che mi importa di questa storia, ho tutti i video che voglio, sempre. Guarda che bello, guarda quante riesco a saperne se solo lo guardo, guarda quante visualizzazioni.

Ma senza la scrittura io sarei estranea a me stessa e gli altri mi sarebbero estranei. Mi sarebbe estranea la vita. Senza la scrittura, senza la lettura, senza le storie, io sarei sola in mezzo ad estranei magari straordinariamente fotogenici, ma estranei. E, quel che è peggio, sconosciuti. Sconosciuto è il passo prima della paura, o dell'indifferenza. Nel migliore dei casi finirei anestetizzata, nel peggiore finirei armata – non credo con armi da fuoco ma con armi da parole – e prima o poi sparerei, contro me stessa o contro gli altri, fa poco la differenza perché a quel punto sarei una estranea tra gli estranei, sconosciuta tra gli sconosciuti. Invece io voglio stare al mondo disarmata e conoscibile.

Io non so come iniziano le guerre – quelle dentro di noi, quelle fuori di noi, certe volte vengono da così lontano che non sono davvero le nostre – ma so che un

buon modo per iniziare a costruire la pace, un buon modo per iniziare a guarire, è poter dire più volte che possiamo all'altro, a quello che non conosciamo, a quello che ci fa paura: accomodati, siamo al sicuro; racconta, ti ascolto.

<sup>1</sup> È un verso di una canzone di Jovanotti, *Quando sarò vecchio*, dall'album *Ora*, 2011.

<sup>2</sup> È di Maya Angelou, non so se sia una poesia vera e propria o se invece sia tratta direttamente da un suo discorso. Il titolo comunque dovrebbe essere *Try to be a Rainbow in Someone's Cloud*. Io ho incontrato un pezzetto di questo discorso in coda a *Alien Hits/Alien Radio* dei Coldplay, *Moon Music*, 2024.

<sup>3</sup> È un verso di *Cara* di Lucio Dalla, dall'album *Dalla*, 1980.

William Wall

*Anche i giovani sono scrittori*

La mia scrittura non viene dalla pace interiore dell'anima o del cuore; viene invece da un profondo disagio verso un mondo che, a me, non sembra giusto – giusto in due sensi: giusto nel senso che non c'è giustizia in questo mondo, ma anche nel senso che è “aggiustato” male. In qualche modo scrivo per aggiustarlo.

La vita è bella, caotica, pazzesca, esagerata, ricca di suggestioni e di sfumature, di bellezza e di bruttezza, di passi sbagliati e passi giusti, di minuzie e di estraneità; fare una narrazione vuol dire mettere in ordine qualche cosa che ha origine in questo caos della vita, trovare un rapporto dove non c'è un rapporto, fissare una vita in parole che si susseguono quando molto spesso la realtà di una vita non ha né senso né direzione. Per me la scrittura ha questa forza che è capace di mettere in ordine una vita, una società, perfino il mondo intero – anche solo per il periodo della lettura.

Quando mi guardo intorno vedo tutte le ingiustizie di questo mondo – la guerra in Ucraina, il genocidio a

Gaza, la guerra civile nel Sudan, nello Yemen, i grandi bugiardi come Trump, l'egemonia del capitalismo rapace, il cambiamento climatico che colpisce sempre i più poveri. E sempre sono preso dalla voglia di fare i conti con questo caos in parole. È un'ossessione che in me risale alla mia giovinezza, dal mio dodicesimo anno, quando sono stato colpito da una malattia che colpisce i giovani e i bambini.

In quel periodo sono stato costretto a stare a letto per un anno. Per un giovane come me, che correva nei boschi, che nuotava ogni giorno dell'estate, che giocava a calcio (male devo dire), è stata una tortura, soprattutto perché pensavo che per me fosse tutto finito. Dopo quell'anno non sono più stato in grado di correre e la malattia non mi ha più lasciato, perché a quell'epoca non c'erano i trattamenti che sono disponibili ora.

I miei non erano ben istruiti. Hanno lasciato la scuola a quattordici anni e sono andati al lavoro. Ma erano autodidatti. Hanno letto tantissimo ed erano appassionati di libri. Quindi mi hanno sommerso, sotto un mare di libri. Leggevo per ore ed ore. E leggevo sia poesia sia narrativa. A un certo punto mi sono accorto che potevo farlo anch'io: potevo scrivere. È stato, in un certo senso, un modo per avere una vita fuori dal

mio povero corpo doloroso – per mettere in ordine una vita senza i problemi di salute che mi limitavano. Così ho iniziato a scrivere, a un certo punto mia mamma ha raccolto tutti gli elaborati che avevo prodotto e li ha mandati a un drammaturgo irlandese, molto famoso a quel tempo e che aveva sentito in radio, accompagnati da una lettera nella quale raccontava le mie circostanze e chiedeva se suo figlio poteva diventare scrittore. La domanda della mamma ha trovato risposta veloce da questo importante e gentile scrittore.

Tuo figlio è uno scrittore, scriveva, e per sottolineare questo fatto, ha mandato un assegno di 10 *pound* irlandesi come premio. Sono stato la prima persona premiata e non ho mai più sentito poi parlare di questo premio. Capisco adesso che non esisteva, era solo il suo modo per incoraggiarmi, per aiutarmi a comprendere che avevo dentro di me quello che era necessario per diventare autore. Così ho scritto un articolo su di me, citando qualche poesia che avevo scritto, e subito sono diventato “Il Poeta”, famoso nel mio paesino di 200 abitanti, il mio mondo intero.

Questo è per dire che i giovani premiati oggi sono anche loro scrittori. Molto spesso i giovani non sono presi sul serio come autori. Si pensa che i giovani

sono giovani e scrivono perché sono romantici, non capiscono né la vita né la tristezza del mondo. Ma questo non è vero. È un pregiudizio molto sbagliato e lo dico non solo a partire dalla mia esperienza, ma anche per quello che sappiamo della vita dei giovani di oggi. Anche loro scrivono per rendere il mondo più gestibile, forse più bello; scrivono per aggiustare un mondo storto e per affrontare la stoltezza e la bruttezza di un mondo che sta divorando la vita di milioni di esseri umani, e che, così facendo, sta divorando se stesso.

In conclusione, vorrei augurare ogni bene a questi giovani scrittori – per i loro futuri libri e premi, perché le loro scelte, sia personali che letterarie, “aggiustino” il nostro mondo, che possano renderlo più giusto e più bello.

Franco Arminio

*Tre poesie inedite*

*Il bene di ogni giorno*

Ce ne accorgiamo  
solo quando muore  
che cosa enorme sia  
quando uno è vivo.  
Ce ne accorgiamo  
che potevamo essere più dolci,  
che era un miracolo  
vedere i suoi occhi,  
sentire la sua voce.  
Il miracolo della vita  
non è che siamo vivi,  
ma che lui fosse vivo,  
che lui fosse in piedi  
coi suoi vestiti, lui  
che raccontava una storia,  
lui che dormiva su una sedia.  
Che cosa enorme  
è accorgersi dei vivi

senza aspettare di vederli morti,  
che stupore deve essere guardarli,  
abbracciarli, che bene ogni giorno  
essere vivi assieme a loro,  
vivere perché ci sono loro.

*L'ordinario è la casa della grazia*

Maria, Giuseppe, l'uomo della croce.

Dio non parlarci dei tuoi cari,

parlaci di luoghi, insegnaci

la forza del muro rotto,

non dirci di chi ha ripreso a camminare,

ma portaci a fare compagnia

alle creature dell'ultimo respiro,

a chi non esce di casa per paura,

a chi è rimasto prigioniero

nell'amore che non ha avuto.

Dio facci strada verso un paese

dove si sente l'insidia delle porte chiuse,

il vuoto cattivo di chi è partito

e di chi non è mai venuto.

Dio libera i maiali e i polli

dai loro campi di concentramento

per dare cibo a chi poi fatica a digerire.

Dio metti le mani al collo,

fagli paura agli assassini

che parlano con le bombe.

Dio dacci il coraggio di stare

nei nostri corpi

nella vita e nella morte,

facci incontrare senza passare  
per la dogana dell'io.  
Dacci un noi, dacci un nuovo rito,  
ricordaci che il semplice, l'ordinario  
è la casa della grazia,  
dell'infinito.

*Qualche parola su Dio*

Un albero sotto la luce,  
una sillaba, la gente seduta  
nel pullman e tutto il resto  
fino all'infinito  
non è stato fatto da Dio,  
ma Dio contiene ogni cosa  
anche la sua inesistenza.  
Non può non esserci  
qualcosa che contiene,  
qualcosa che si affaccia  
nelle nostre giornate  
e nella nostra mente,  
qualcosa che riunisce,  
ci dà un'idea del tutto  
anche se il tutto nessuno  
può dire cosa sia e da dove arriva.  
Se non ci fosse questo contenitore  
non potremmo vedere una bocca  
una collina, non potremmo  
dare un nome a nessuna cosa,  
non potremmo concepire  
che siamo vivi e siamo  
da qualche parte.

Questo io capisco di Dio  
e mi piace restare stupito,  
affettuosamente incredulo  
davanti a chi mi parla del Dio  
che si è fatto carne e mi dice  
che il suo corpo è dentro il pane.  
Dio, dunque, è anche il vento  
e il grano e questo mio non capire  
come il bene assoluto  
abbia messo al mondo il male.

**La voce degli studenti  
e delle studentesse**



Министерство образования и науки Российской Федерации  
Федеральное государственное бюджетное образовательное учреждение высшего образования  
«Московский государственный университет имени М.В.Ломоносова»  
Ангелина Д'Алкантара

Министерство образования и науки Российской Федерации  
Федеральное государственное бюджетное образовательное учреждение высшего образования  
«Московский государственный университет имени М.В.Ломоносова»  
Мария Виктория Лаури



Premiate per la sezione ISS Narrativa: Angelica D'Addario (a sinistra), Eeva Biju (al centro, che ritira il Premio per Maria Vittoria Landi) e Chiara Murolo (a destra)





Premiati per la sezione Università Narrativa: Lorenzo Strappati (a sinistra), Francesca Bernardini (al centro) e Ludovica Salvi (a destra)



Premiati per la sezione ISS Poesia: Matteo Bastianelli (a sinistra), Vittoria Tacchi (al centro) e Eeva Biju (a destra, che ritira il Premio per Lucia Giovagnotti)



Premiati per la sezione Università Poesia: Mariza Tashi (a sinistra),  
Francesca Musaro (al centro) e Pierluigi Finolezzi (a destra)







Angelica D'Addario\*

*Buio*

Un piede davanti all'altro.

Ancora.

Ancora.

È così che si cammina, gli umani lo hanno sempre fatto. Da ore per me non esisteva altro che la visione dei miei stivali blu. In realtà avevo alzato la testa qualche volta. Avevo guardato mia madre, o meglio, il retro della sua divisa militare, accozzaglia di macchie di diverse gradazioni di verde. Le ricadeva non senza drappeggi sull'esile figura.

Le avevo chiesto anche se avesse bisogno di una pausa nello spingere la carrozzina della nonna. L'avrei fatto io per qualche chilometro.

Non li vedevo, certo, ma immaginavo i suoi occhi immobili, fissi sulla strada. Come se il gelo avesse ghiacciato per sempre il suo sguardo. Non mi aspettavo di ricevere una risposta, ma ne avevo speranza.

\* 1ª classificata della sezione Narrativa, I.I.S. "Corridoni-Campana" Osimo AN.

Leopoli. *L'viv*. Quella parola era nelle nostre menti giorno e notte, come il ritornello di una canzone che non si riesce a rimuovere dalla mente.

Leopoli. Poi Polonia. Poi non era da chiederselo, almeno non adesso.

Leopoli. Il suono di ogni lettera quello di una pallina di gomma che rimbalza in una stanza vuota sbattendo sui muri, sul soffitto, sul pavimento.

Il passato distrutto, il futuro non riuscivo a vederlo. Dovevo solo camminare in silenzio, ignorando la fatica e il freddo.

Forse la nonna si era voltata a guardarmi, a volte. Ma io guardavo solo le mie scarpe e ascoltavo sempre lo stesso ritornello, sempre lo stesso rimbalzo.

Immaginavo anche la sua espressione, gli occhi vuoti, un sorriso ridotto alla leggera incurvatura di un solo angolo della bocca.

Così passavano le ore, come acqua che gocciola da un rubinetto che perde.

\* \* \*

Il sole era davanti a noi e ci rendeva ciechi. Io continuavo a guardare i miei stivali. La marcia di mia madre si arrestò, bruscamente.

“Guarda” mi disse, e forse una qualche emozione le rabbonì il volto per mezzo secondo. Sentii la sua voce vacillare.

Misi insieme quelle lettere in un istante e sul cartello vidi ancorati i suoni che mi avevano riempito la testa per giorni. Leopoli.

Ovviamente noi tre non eravamo soli.

Una torma di voci si facevano eco l'un l'altra e quella parola era così presente che sembrava fosse l'unico suono che l'essere umano potesse sillabare, il crepitio di un incendio scoppiato all'improvviso dalla quiete. Leopoli.

\* \* \*

Anni prima ero stato a Kiev per un concerto, arrivando nel centro della città un paio di giorni in anticipo. Eravamo riusciti ad accaparrarci una delle ultime camere di uno dei pochi hotel rimasti liberi.

Uscendo nella città velata di tenebre avevo piantato i miei occhi in quelli di un uomo raggomitato in una coperta, in un angolo.

Strappò un pezzettino del mio sguardo, se lo caldeggiò un pochino nei riflessi dell'iride, lo consumò. Allora provai immensa pietà per lui, così mi avvicinai e insieme ascoltammo il tonfo sommesso di una moneta cadere nel suo cappello.

Giacevo sul pavimento del sottopassaggio della stazione, ogni centimetro occupato da coperte e lettini di fortuna e vestiti e materassi e gambe e braccia e passeggini e divise.

Afferrai lo sguardo di una volontaria che mi offrì un'altra coperta e me lo tenni stretto, sorridendole riconoscente.

Udimmo un rumore, come di un oggetto pesante piombare a terra. Mi voltai d'istinto. Una bambina si destò dal sonno. Qualcuno si rigirò su un materasso. Nei volti degli altri rivedevo il mio. Semplicemente una sedia caduta a terra.

Negli occhi e nelle orecchie degli altri la mia casa devastata da quello stesso rumore.

\* \* \*

È notte. Le luci del sottopassaggio sono spente, ma è stata fissata una torcia su un palo proprio davanti a me. Ce ne sono altre in giro, per permettere ai volontari di aiutare chi ne avesse bisogno durante la notte. Vedo i corpi abbandonati ad un sonno precario, sono solo sagome nel buio. Io non riesco a dormire.

Devo fare una lista di ciò che va dimenticato, perché non posso continuare a pensare a ciò che vorrei, devo pensare a ciò che devo fare, adesso.

Devo essere grato perché in questo momento sono

libero di guardare quel fascio di luce artificiale e non le bombe, le urla e il sangue.

E no, non imparo mai. Le vedo come se le avessi davanti agli occhi, il loro profilo si delinea anche all'interno delle mie palpebre come fosse stato disegnato a penna.

Le montagne si alzano e si abbassano, e non vedo l'ora di arrivare lì, più in alto possibile, in quell'istante in cui sono sospeso nell'aria e sento di volare.

Chiudo gli occhi, li riapro. Le vedo ancora. E rido, e mi dondolo il più velocemente possibile perché sono drogato di quell'attimo.

Punto primo. Dimenticati dell'altalena.

Guardo il flebile fascio di luce artificiale che fende il buio ovattato. Si posa sulla coperta, in corrispondenza della mia coscia, evidenzia minuscoli granellini di polvere fluttuanti, come fatine.

Io la luce l'avevo assaporata.

Sono sdraiato sull'erba, ai piedi della scultura, le scarpe bagnate di mattina. Nelle orecchie, quella vecchia canzone su un albero di limoni. Chiudo gli occhi e gusto quel rosso porpora causato dal sole, lo vedo solo ad occhi chiusi. Se li apro, l'azzurro più puro.

Punto secondo. Dimenticati dei sonnellini ai piedi della scultura di arte moderna.

Ho sete. Perciò sono sveglio. Ma l'acqua che ho è poca, e deve bastare per tutta domani mattina almeno, fino a che i volontari non ce ne porteranno dell'altra.

L'acqua...

Volteggio fino a cadere a terra. Adoro la sensazione delle gocce che si posano sui miei palmi e sul mio volto, adoro il rumore che la pioggia produce sul tettuccio della macchina. Uno scroscio inconfondibile. Punto terzo. Dimenticati che la pioggia sia piacevole.

Se passo in rassegna tutti i miei ricordi e li cancello adesso, non mi distrarranno più. Li elimino definitivamente, come le cose inutili che avevo sul PC. La pace non esiste più. C'è solo la guerra, come un guerriero devo comportarmi.

Fisso il fascio di luce che investe la mia coperta. Per fortuna non sono al buio. Spalanco gli occhi, poi afferro il mio cellulare nella tasca dei jeans.

Apro una nuova nota e cerco di sbrigarmi, per non consumare troppa batteria. E scrivo.

*Sono il figlio del buio e delle tenebre.*

*Vedo la bellezza, ma se mi protendo per afferrarne un pugno non pare indugiare nemmeno un istante: scivola via come sabbia e sul palmo non mi rimane che qualche minuscolo granellino. Troppo poco per qualcosa di concreto, abbastanza per i sogni. Forse è perché la stringo troppo forte e lei si sente in trappola.*

*Mi districò nel buio fibroso da non so quanto tempo, tento di svincolarmi, cercando la luce. Ogni tanto pare che il buio, o ciò che lo compone, si assembli, si concentri in qualche figura dotata di una debole luce gelida. Spesso è un occhio, dalle lunghe ciglia bianche. Mi guarda. Non mi fa paura perché è uno sguardo buono ma composto. A volte piange, o almeno credo. Sarà mica quello di mia madre?*

*Sono uno solo, eppure sono tanti. A volte quel bagliore si condensa in una figura intera, e vedo me stesso. Come in uno specchio.*

*Una bambina, un bambino, un giovane, una ragazza. C'è molta variabilità, ma il buio è uno solo per tutti. Non importa se a presentarcelo sia stata una bomba, un kalašnikov o un missile.*

*E, insieme a quell'occhio, piangiamo anche noi. Perché siamo colpevoli, sì. Di essere nati nel momento e nel luogo sbagliato.*

Non so come mi sia venuta questa ispirazione, e non penso nemmeno che queste frasi buttate insieme possano avere un senso logico. L'unica cosa che so è che ora sono a Leopoli e domattina cercheremo di prendere un treno.

Poi Polonia.

Poi straziante ricerca di pace.

Lorenzo Strappati\*

*La giornata di un elettore*

Quando il congelatore sul retro si è guastato c'è stato davvero un gran daffare, soprattutto con lo smistamento degli ingredienti negli altri freezer – tanto che alcuni abbiamo dovuto ripartirli nelle vetrine da esposizione, chiusi nei sacchetti nei ripiani più alti. Inevitabilmente, non siamo riusciti a conservare tutto e nel giorno di chiusura qualcosa è marcito. Così, un'infiltrazione di formiche dall'angolo del battiscopa si è fatta strada fino alla pattumiera, avviando una fervida attività di spola per approvvigionarsi qualche mollica.

Lavoro in questo locale da un anno appena, quanto basta a riconoscere gli *habitués* e le loro solite richieste. Una volta individuati, ne conseguono alcuni vantaggi: a) possiamo fare a meno di scambiarci interazioni accessorie e il tempo che intercorre tra il “buongiorno” e la preparazione della colazione, o

\* 1° classificato della sezione Narrativa, Università degli Studi di Macerata, Corso di laurea in Lingue e culture straniere occidentali e orientali.

altro, è ristretto; b) qualora la folla dell'ora di punta si accalchi al bancone, individuarvi quei volti familiari innesca un'immediata associazione cliente-ordine tale per cui, per il punto a), il servizio generale ne risulta più fluido – senza considerare la loro comprensione per l'attesa; c) si instaura, infatti, una relazione di tacita fiducia – limitata a quel campo e momento – e parziale conoscenza, forse invidiabile da avventori occasionali. Ebbene, a discapito di questo legame, subentra un inconscio e nostalgico velo di tradimento e impotenza nel momento in cui uno di questi *new-comer* richiede il medesimo ordine di un *habitué*, talvolta lasciandolo a bocca asciutta al suo arrivo. Per qualcuno è ora spiacevole rinunciare o accontentarsi, mostrandosi di quando in quando restii o capricciosi: amareggiati, senz'altro.

Domenica c'è stata calma piatta – a stento gli *habitués* – e il grosso del guadagno l'abbiamo fatto con qualche scrutatore che portava la colazione ai colleghi del proprio seggio. Anche lì poca affluenza, seppure il ballottaggio si sarebbe chiuso alla sera – e, di fatti, l'indice di astensionismo è stato molto alto: messi fuori gioco i propri candidati, molti neanche si sono sognati di dare il loro voto ai favoriti e a niente son

servite le trovate pubblicitarie per la campagna, in cui la politica diventa un'operazione di mercato, l'idea un feticcio di consumo. Nelle scorse settimane, ad esempio, siamo stati ingaggiati per un fastoso *catering* al comizio di un caro amico del titolare del bar, in corsa per le comunali. Se dovesse vincere, ne potremmo ricavare qualche piccolo favore, in ricordo dei bei vecchi tempi: magari la ristrutturazione dell'esterno avrà tempi più brevi.

Pietro abita al di là della strada e, dopo essersi recato alle urne, è venuto a riscuotere il suo caffè. Aveva ancora la tessera in mano: "Hai già votato?" gli ho chiesto, e mi ha lasciato intendere che fosse di ritorno. Poi, senza darmi il tempo di spiegare che per me fosse solo un lavoro, mi ha rimproverato:

"Di certo non quello che finanziate voi altri. Faccio la stessa croce da vent'anni e non cambierò idea soltanto perché mi offrite due patatine", raccontandomi infine di aver letto di un comportamento anomalo assunto da alcune formiche: quando, malauguratamente, queste si allontanano alla ricerca di cibo - perturbata la tracciabilità del feromone - rimangono isolate dalla colonia principale e iniziano a seguirsi l'un l'altra in una spirale che ruota senza sosta. Se protratta suf-

ficientemente a lungo, essa condurrà gli insetti alla morte per sfinitimento. Una conversione improvvisa lo avrebbe portato a una simile corruzione con sé stesso. Trattandosi quindi di un ballottaggio ed escludendo una delle due parti, *ça va sans dire* quale fosse la preferenza di Pietro.

“Tu sei andato?” mi ha rigirato la domanda. “Quando stacco”.

“Qui?” Uno dei seggi viene infatti allestito nell’edificio adiacente al bar.

“Vicino la zona industriale”. Nella mia vecchia scuola elementare.

“Occhio! Ché qui ti licenziano se voti quello sbagliato”, ma non penso di essermi giocato il posto.

Dopo quell’ultima battuta, Pietro se ne sarebbe pure andato se un altro *habitué* – di cui ignoro il nome (un conoscente di Pietro, suppongo; mi limiterò a descrivere quanto ha preso: caffè, *brioche* vuota, un bicchiere d’acqua frizzante) – non si fosse intromesso nella conversazione: “Ci fosse qualcuno da votare! Tanto è sempre la solita zuppa...”

“...e qui il solito caffè”, ho ironizzato mentre appoggiavo la tazzina, prima di ritirarmi dalle scene. Il nuovo arrivato stava preparando la sua filippica: “Lo

chiedo a te Pietro, che sei uno che legge molto: cambia qualcosa se voto o meno? E non venirmi a raccontare la favoletta della democrazia, ch  sai benissimo che questa si   gi  persa da tempo: si basa tutto su servi-zietti, clientelismo e retorica vuota. Da una parte si chiama un dj a suonare e dall'altra si offre un aperitivo, solo per attirare la folla *au bruit*, ma tra tutti saranno dieci anni che devono costruire la nuova scuola elementare, ch  quella nella zona industriale cade a pezzi. Uno ai programmi elettorali ci crede pure durante i primi mandati, quando   giovane come lui", indicandomi, "e si lascia abbindolare e si ripromette di informarsi e tenersi aggiornato, di impegnarsi a prendere una posizione, ma poi ti fan passare la voglia. Cambiano la viabilit  e spostano il capolinea dei bus, senza installare una pensilina adatta per i ragazzini che tornano da scuola. Devo andare avanti?   sempre la stessa solfa: chiacchiere e propaganda che ti lasciano con un pugno di mosche. Vuoi sapere che ti dico? Io me ne frego di chi sale: non voto e con quei dieci minuti che avrei perso per andare al seggio ci faccio colazione. Tu prendi qualcosa?" "Gi  fatto, grazie", ha risposto Pietro, prima di intervenire nel dibattito mentre caricavo la lavastoviglie - il barista il pi  delle volte si sorbisce tutte le invettive e lamen-

tele dei clienti, senza andare contro nessuno: “Tu puoi anche avere le tue ragioni per non votare, ma durante lo spoglio a loro non frega niente se non l’hai fatto perché non ti senti rappresentato, per protesta, o per disinteresse: finite tutti nello stesso mucchio”.

“Ah, sta’ a vedere che, a lungo andare, tra chi lascia la scheda in bianco e chi non vota affatto, saremo la maggioranza”, si è detto l’altro fiducioso.

“Sì, ma anche se l’astensionismo dovesse essere alle stelle, una coalizione prenderebbe comunque una maggioranza da quella manciata di elettori e si sentirebbe intitolata ad amministrare come se avesse ottenuto la metà più uno dei consensi: oggi si tratta di un paesino di appena ventimila abitanti e il torto più grande magari sarà la chiusura di una strada, ma un domani si parlerà di una nazione e di un governo che promuove o abroga leggi e cambia la Costituzione, che taglia i fondi alla sanità o all’istruzione, che finanzia questa o quella guerra di là dal mare”.

“Tanto fanno sempre come sta comodo a loro. Siamo un gregge di pecore succube del pastore, ma questo ci manderà al macello piuttosto che venirci a riprendere! Non cambierà mai niente”, continuava imperterrita.

“La tua lamentela è una sterile presa di posizione e, a meno che tu non voglia metterci la faccia, il voto è l'unico strumento che hai per partecipare attivamente alla politica e all'organizzazione della nostra vita. Chiamarsene fuori è il più indolente stato di apatia. Si tratta di contribuire al bene o al male, ma con l'indifferenza si lascia tutto in mano alla folla. E la folla sceglie sempre Barabba”.

Hanno discusso ancora per un po', ma quando sono entrati altri clienti ho dovuto smettere di origliare la loro conversazione: si sono salutati e alla fine è stato Pietro a offrire la colazione al suo oppositore. Da qualche espressione che gli lanciava, non credo, tuttavia, che lo abbia convinto.

Abbassata la saracinesca, ci siamo trattenuti un'oretta per sistemare e pulire e poi siamo andati a casa.

La sezione 15 è allestita nell'aula dove frequentavo la prima elementare – in seconda si era formata una classe più numerosa e ci avevano schiaffati al piano di sopra: hanno spostato la lavagna dalla parete di fondo a quella di destra.

Mentre ero in coda dietro due o tre persone, mi son guardato attorno: su un tavolo di un piccolo scomparto erano impilati alcuni vassoi, né i tentativi di

rendere l'edificio più appetibile erano sufficienti a nascondere il deterioramento, o a stravolgere quanto ho lasciato a undici anni. Sarei ancora stato in grado di recarmi nell'aula di musica – forse non più adibita a ciò – o in palestra. Tutto era rimasto pressoché uguale, ma l'insieme delle percezioni discordava dal ricordo che ne avevo: ora do del lei alla stessa insegnante che di tanto in tanto passa al bar, senza riconoscermi, e che per sbaglio chiamavo mamma; ho parcheggiato dove mio padre era solito lasciare la macchina quando mi veniva a prendere il sabato – perché durante la settimana tornavo con il pullman: dubito che da piccolo sapessi cosa fosse un tumore, né avrei mai immaginato che l'autista ne sarebbe morto qualche anno dopo; ho percorso il viale sino all'entrata, con passi più lunghi rispetto agli andamenti suggeriti dal maestro Luca nelle ore di ginnastica; hanno ridipinto i muri e la foto appesa ritrae un altro presidente (è stata la bidella a spiegarmi che quella V si legge U), ma le piastrelle del pavimento sono ancora le stesse.

In cabina mi è capitato di ripensare brevemente alla cieca fedeltà politica di Pietro o all'assoluta disillusione dell'altro e mi sembrava che entrambi avessero

le proprie valide ragioni: ho piegato la scheda e l'ho fatta cadere nella buca.

Oltre alla morte di tutti gli esemplari, può capitare che la spirale si risolva con altri esiti: ad esempio, l'avvicinarsi di predatori o il peggioramento delle condizioni ambientali possono determinare la dispersione delle formiche. Nei casi più fortunati, invece, gli insetti ritrovano la scia olfattiva e riprendono la regolare attività di ricerca di cibo. La fatalità è stata quella di mettersi al seguito di guide sbagliate: a fine stagione darò le dimissioni.



Matteo Bastianelli\*

*Sancisco nei giorni di giugno*

Sancisco nei giorni di giugno:  
dell'indecenza che porta a solfeggio questo regno  
dell'essere umano,  
l'accarezzare delle costole con pesanti giornali  
preferivo spade di lana che mi addolcisce la ballata.  
Cresce un'aria di sospiro, un'aria ansiogena,  
il futuro sembra non esistere, una menzogna di chi  
ce l'ha rubato con facilità servile,  
un riconoscibile abisso redatto al veleno oppressivo  
fa marcire tutto tra l'uomo e il suo scopo.  
Città mangiate dai mortai, palazzi sventrati di mobili  
e anime  
vite stuprate, gettate nelle fosse placcate di normalità  
gli agghindi civili perduti nella bocca delle bombe, le  
strade così trafficate  
da cadaveri innocui troppo vecchi per tornare a casa  
troppo giovani per andare al cimitero: avevano  
ancora da giocare

\* 1° classificato della sezione Poesia, I.I.S. "Afredo Panzini" Senigallia AN.

tra sputi d'estate e pelli di nevi.  
Lo spettro del fascismo si firma con la stessa  
    insanguinata penna  
indossa la maschera e con quella inganna, facendo  
    credere alla gente  
che sia la nuova scelta, la rivoluzione del presente, la  
    soluzione alla crisi pubescente,  
l'odio che modestamente raccoglie la gente sotto  
    cattedrali di ruggine  
facendo da pastore tenendo stretto lo scettro della  
    violenza:  
promulga discorsi impantanati negli atti, ci si inventa  
    una nuova agricoltura  
per loro verità indissolubile; spargendosi sulla lingua  
    grandi pulpiti di storia già fatta.  
Il secolo d'oro del consumismo avanza, porta via tutto  
    come una tempesta di urla  
fa nascere e morire in pochi secondi scegliendo il  
    punto cardinale del giorno.  
Gente che baratta ogni composto della dignità per  
    rincorrere occhi  
vendendosi inerme alla corte pubblica destando la  
    gogna degli schermi.  
Ideali nobili e puri nella fanghiglia tossica si ammalano  
    di male e muoiono di errore,

comanda la stupidità; guida un esercito enorme,  
viene incoronata dal popolo  
venendo legittimata.

Passano stanchi i secoli, ognuno con il proprio  
fragore, le vesti magiche pronte per essere  
strappate, le civiltà si macchiano delle stagioni non  
spostando mai povertà e fame  
rimaste alla loro cattedra.

Poi dal politico al giornalista non importa l'immane  
tragedia, loro trovano sempre  
con cosa e come preparare il cenone per il seguito o il  
denaro  
un cancro tradizionale piantato saldamente alle  
radici della meschinità.

Ma forse il vero burrone, il terremoto migliore è  
l'infrangersi del clima  
sulla nostra costante idiozia, portando vociferato il  
collasso  
dalle lande di ghiaccio alle torri di grano.  
Sfogliando le facce del mondo da un colle isolato con  
lo sguardo spezzato  
e il fiato dimenticato, dopo aver visto questo ed altro  
si preferisce rimanere fedeli al proprio giardino di  
fiordaliso.



Mariza Tashi\*

*Non-Storia albanese (1991-2024)*

Vengo da arida terra e umido sangue,  
da tamburi battuti forte nella notte,  
dal mare che non perdona urla disperate  
e un cielo senza conforto né divinità.  
Eravamo dieci mila formiche solitarie

su una zattera traballante tra zucchero e sale  
a chiedere pane, acqua e possibilità,  
a sognare un futuro da scatola magica,  
a ridere in una lingua rubata per gioco  
ché neanche i bavagli erano bastati,  
né le manette, le celle, gli elettrodi e gli aguzzini  
a tener lontani i nostri occhi bambini.

E ricordo le ciliegie rosse dopo l'afa,  
l'acqua che non piange mai dai rubinetti,

\* 1° classificato della sezione Poesia, Università degli Studi di Macerata,  
Corso di Laurea in Lettere.

senza luci d'estate sulla Via Lattea,  
la palude riflettente aghi silvestri;

ricordo il mio cuore, stupido, selvaggio,  
tentare i balzi su pozzanghere grigie,  
cigolare su vetri sulle altalene,  
creare bambole di steli e bambù.  
Quel che però rimane nascosto

è la fame nella notte, l'arsura di giorno,  
i possibili infiniti colti mai più,  
gli spari di grandine su cancelli di ferro,  
chi ha preso la via e perso la vita,  
aquila dagli aguzzi picchi blu.

E ora siamo qua a scriver parole,

a urlare amari di sbarre e prigioni  
nel paese buio del popolo errante  
da docile vittima divenuto carnefice:  
eravamo raminghi su zolle di terra,  
eravamo chiamati ladri e prostitute,  
rimanevamo in-pronunciati e impronunciabili,  
le lingue al palato turpemente attaccate.  
E adesso, cosa siamo diventati?

Una spiaggia fine distrutta dai coloni,  
un monte di granito, dalla morte alla vita,  
una città sempre sveglia per trovar conforto,  
un sogno passato, un desiderio mai sorto.  
E i tamburi ora battono nei nostri petti,  
si muovon le mani alle danze degli avi,  
ma se il ricordo non tocca più questi piedi  
fugge rapida la storia tradita  
verso un passato di nebbia, non gloria,  
verso un'identità, davvero poco umana  
di celle, manette, elettrodi e aguzzini  
che trattengon di nuovo occhi bambini.



## Indice

- 7 *Prefazione* di John McCourt

*Introduzione.*

*Spazi di condivisione dialogica*

- 11 di Fabiola Falappa

### La testimonianza degli ospiti

Adrián N. Bravi

- 27 *L'ansia dei premi letterari*

Evita Greco

- 35 *Disarmarsi*

William Wall

- 45 *Anche i giovani sono scrittori*

Franco Arminio

- 49 *Tre poesie inedite*

### La voce degli studenti e delle studentesse

Angelica D'Addario

- 65 *Buio*

- Lorenzo Strappati  
73 *La giornata di un elettore*
- Matteo Bastianelli  
83 *Sancisco nei giorni di giugno*
- Mariza Tashi  
87 *Non-Storia albanese (1991-2024)*







Foto di gruppo della Premiazione Humanities 2024





**“La pace non è  
l’assenza di guerra,  
è una virtù,  
uno stato mentale,  
una disposizione alla  
benevolenza, confidenza,  
giustizia”.**

SPINOZA

